

«Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin»

I ricordi di Pietro Lotito raccontano la Puglia degli anni Cinquanta

«La memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire. Senza il ricordo non siamo nulla, non resta che aspettare l'amnesia finale che cancella una vita intera». L'esergo (di Luis Buñuel) riportato all'inizio del libro di Piero Lotito, *Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin* (Edizioni Ares, pp. 280, euro 20), scandisce il credo dell'autore: il ricordo deve far parte di noi, esattamente come scrive Buñuel. E di ricordi, Lotito ne riporta 468, brevi e brevissimi ma intensi, che si richiamano a *Je me souviens* del parigino Georges Perec e a *I remember* dello statunitense Joe

Brainard. «Mi ricordo» è una sorta di suono, di richiamo lontano, che introduce tutti i 468 «lampi narrativi». Una ripetizione che sulle prime può sembrare ossessiva, ma che via via prende il lettore e lo coinvolge in questo viaggio negli anni Cinquanta, rinverdendo la sua memoria (giusto per chi ha vissuto quei tempi) e intrappola-afascina chi vive anni verdi. I ricordi di Lotito sono tasselli di storia personale e universale, una biografia lunga dieci anni, piccole e grandi tappe del percorso di un ragazzo del Sud, che ha continuato ad amare il Sud, i luoghi della provincia foggiana, epicentro Sant'Agata. Quei luoghi, pieni di affetti, di persone, di usanze, di gioie, di tristezze. Un mondo custodito

come un tesoro, portato con sé, gelosamente, a Milano, città che lo ha adottato come uomo e come giornalista sempre a contatto con grandi eventi e con grandi personaggi.

Lotito lumbard, firma de *Il Giorno* e scrittore notevole, ha raccontato con passione il Nord, ma è rimasto meridionale dentro, nell'anima. E *Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin* sta per uno «sdebitarsi» del regalo di un'infanzia tribolata ma felice, quella del dopoguerra: lo zio che dà il titolo al libro, il maestro dai baffi neri, il pennino a forma di dito, il gioco del destino, la granita fatta con la neve, l'acqua smeraldina dell'Ofanto, il cane pastore di nome Leone, il film *Cielo sulla palude*, la sacca mario-

la del padre, le storie di guerra...

Sono tanti 468 «mi ricordo», uno più ricco dell'altro. E la ricchezza sta nella capacità di Lotito di farci ricordare chi eravamo e come eravamo, di farci conoscere anche da coloro che nel Foggiano non ci sono mai stati. Un maquillage della memoria, tra termini dialettali e poesia che solo la vita semplice e dura sa esprimere. Un libro che si può leggere come si vuole, dalla prima pagina oppure andando qua e là, a caso. Il godimento c'è sempre. Un libro che piacerebbe a Pupi Avati, capace di cogliere la varia umanità, quella vera, che va riportata in superficie in giorni difficili come quelli che percorriamo.

Gianni Spinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Attore francese
Jean Gabin
(1904 - 1976)

